

Mariagrazia Gerina

ROMA La scuola è una «cosa buona» secondo Maurizio, 16 anni, che dopo la terza media però a scuola non c'è andato più. «Non sono fatto per studiare», taglia corto. E spiega che nella vita ci sono quelli che si fanno strada con la cultura, «gli avvocati, i professionisti che si possono permettere di scegliere il lavoro». E poi quelli come lui che - dice - «almeno cerco di imparare un mestiere». Maurizio infatti frequenta il primo anno di un corso di formazione professionale e tra due anni potrà ottenere la qualifica di elettricista. Nel frattempo, passa le giornate in una "scuola" speciale, dove non ci sono compiti da fare a casa o libri da mettere nello zainetto al mattino quando esci di casa. Della sua classe, per rendergli giustizia Maurizio è l'unico a tenere un libro sul comodino, accanto al letto. Titolo: «La vita del duce». Gli altri, nemmeno quello. Siamo nella periferia Sud di Roma, zona Casalina, «Lazialità» è la lettura che va per la maggiore, seconda viene «La Gazzetta dello Sport». Eppure, prima di arrivare al Centro di Formazione Professionale Teresa Gullace di via delle Fragole Maurizio e i suoi compagni a scuola ci sono stati. «Solo che non faceva per noi». E così che la maggior parte dei ragazzi come Maurizio chiude per sempre l'intero capitolo istruzione, al termine di una lunga sequenza di insuccessi.

Avere vent'anni in Italia per quasi un ragazzo su tre significa ritrovarsi senza nulla in mano, né un diploma, né una qualifica professionale (dato citato nell'ultima relazione della Commissione europea sull'inclusione sociale). Gli ultimi dati forniti dal ministero dell'Istruzione confermano: l'insuccesso e la dispersione scolastica sono un problema che ancora non ci siamo ancora lasciati alle spalle. Almeno non per quanto riguarda l'istruzione superiore, dove le cifre della dispersione registrano addirittura un leggero aumento. Nell'anno 2001-2002, il 4,62% degli studenti non ce l'ha fatta ad arrivare agli scrutini finali - contro il 4,58% dell'anno precedente. Il dato sale al 8,3% se ci si rivolge agli istituti professionali dove sono molti di più che nei licei i ragazzi che si ritirano prima o non arrivano ad essere valutati perché fanno troppe assenze o decidono di gettare la spugna. Se si prende in considerazione solo il primo anno delle superiori, quello più a rischio di abbandono, il dato sale al 6,4%, mentre nelle isole, dove la dispersione scolastica è ai massimi livelli, si raggiunge addirittura il 10,21%.

Ancora più utile, in questo senso, scorrere i dati dell'ultimo Rapporto Iard sui Giovani, dove si legge che il 63% dei ragazzi escono dalla scuola media con distinto e ottimo, a patto che abbiano almeno un genitore laureato. Mentre la stragrande maggioranza di chi nasce da genitori non scolarizzati si attesta sulla sufficienza e solo il 23% riesce a raggiungere livelli di eccellenza. Segnali di una scuola che varcata la soglia del terzo millennio continua a riprodur-

Un ragazzo: i licei sono per quelli che possono scegliere di fare i medici o gli avvocati, non è roba per me

”

“ Il 63% dei ragazzi che esce con distinto o ottimo dalla media ha un genitore laureato, raggiunge l'eccellenza solo il 23% di chi non ha genitori scolarizzati



Il maggior numero degli abbandoni si concentra nel Nord Est dove c'è piena occupazione e nelle isole dove c'è il più alto tasso di disoccupazione

”

Professionali, è ancora scuola di serie B

Il tasso di dispersione è doppio rispetto ai licei. Spesso per i ragazzi non è una scelta ma un ripiego



Lezione di matematica in un liceo pubblico romano

Andrea Sabbadini

Oggi l'Ulivo a Bologna Fassino e Rutelli presentano il «patto per la scuola»

Si va a Bologna, la Dotta, per cercare di fare argine alla politica del ministro dell'Istruzione Letizia Moratti, da tempo applicata nella «trasformazione» della scuola pubblica. Con le idee guida di una scuola libera, autonoma, laica, pluralista e aperta a tutti, oggi al teatro Testoni di via Matteotti, a partire dalle 14.30 l'Ulivo presenterà la propria proposta. Strumento strategico di crescita del paese, la pubblica istruzione diviene residuale nei progetti governativi. Minacciato il suo spazio vitale, la sua libertà, la sua autonomia, la sua qualità, le sue condizioni materiali. In un tempo breve, e in un colpo solo, il sistema è sottoposto a colpi concentrici e devastanti da parte di Moratti-Tremonti-Bossi, si legge nel documento di presentazione. E ci saranno tutti a discutere del futuro dell'istruzione nel nostro paese: Rutelli, Fassino, Parisi, Pecoraro Scario, Rizzo. L'Assemblea Nazionale su Scuola e Formazione illustrerà il nuovo «Patto per la scuola» elaborato dalla sinistra. Saranno presenti i Parlamentari delle commissioni cultura e pubblica istruzione di Camera e Senato e i responsabili scuola e formazione dei partiti della coalizione. Interverranno rappresentanti del mondo della scuola, degli studenti, degli insegnanti e delle famiglie, degli amministratori locali e degli operatori del settore. Tra questi anche esponenti di rilievo del mondo della scuola, da Nicola Tranfaglia a Mario Rossi Doria, da Giunio Luzzatto a Giulio Cesare Rattazzi.

Ricerca: il 5% dei laureati va all'estero

The Economist: gli italiani che cercano lavoro oltre confine superano di 7 volte gli stranieri che vengono in Italia

Massimo Solani

ROMA La sua vicenda è finita al centro delle cronache nazionali e da quando ha dato la notizia di voler lasciare il centro trapianti di Palermo per tornare a lavorare negli Stati Uniti Ignazio Marino, l'ex direttore dell'Ismett del capoluogo siciliano, è diventato il caso simbolo della «fuga dei cervelli» dal mondo della ricerca italiana. E ai molti che hanno voluto però minimizzare la vicenda riconducendola a non meglio precisati interessi privati, Marino ha risposto ieri a margine di un convegno svoltosi ad Aviano. «Sicuramente il mio caso è stato montato come un caso personale, ma non ha alcun significato come tale - ha spiegato l'esperto che dal 2 gennaio dirige l'unità trapianti di fegato della Thomas Jefferson University di Filadelfia - Di tutto questo caso personale creato su di me l'aspetto più significativo è stata la frase detta dal presidente della Repubblica Ciampi, quando ha sottolineato che in Italia si devono creare le condizioni per attrarre personale che, essendosi formato all'estero, possa contribuire allo sviluppo italiano».

Un appello importante e quantomai ne-

cessario in un momento come questo, ha spiegato Marino, specialmente perché a lanciarlo è stato «il capo dello Stato grazie al quale siamo entrati in Europa e che conosce quindi molto bene i meccanismi dell'economia di un paese». Che ricercatori e scienziati si spostino da un paese all'altro, ha precisato l'ex direttore dell'Ismett di Palermo, è un fattore che può arrecare vantaggi a tutto il mondo della scienza, ma certo non va dimenticato che è necessario che in Italia sia comunque assicurata la possibilità di rientrare in maniera produttiva nel nostro paese ai professionisti che hanno invece scelto di intraprendere una carriera all'estero. «Credo - ha osservato l'esperto di trapianti - che nel villaggio globale della scienza è possibile che ci siano italiani che vanno in America, così come ci siano americani, svedesi o tedeschi che vengono in Italia». Un insieme di scambi, questo, che Marino ha giudicato fondamentale per la ricerca e che, ha precisato, «non va visto alla luce della considerazione di aspetti personali, ma come un fatto positivo nella comunità scientifica internazionale».

Ma sul pericolo di fuga dall'Italia dei ricercatori è intervenuta anche Barbara Ennsoli, del laboratorio di virologia dell'Istituto superiore

di sanità, tornata a lavorare in patria a marzo del '96, dopo un'esperienza di ricercatrice all'estero. «Senza ricerca non c'è innovazione - ha spiegato - e soprattutto non c'è cultura. E il paese rischia di fermarsi. Per quanto mi riguarda non provo rimpianti per essere tornata in Italia. Non posso negare che ci siano state e ci siano difficoltà, ma bisogna tenere duro e superarle. Nel nostro paese si può lavorare bene oggi, anche se bisognerebbe fare di più per rendere più facile la vita dei ricercatori». E le difficoltà, secondo la Ennsoli, derivano proprio dalla carenza dei fondi messi a disposizione della ricerca e da una burocrazia che troppo spesso allunga a dismisura i tempi, facendo accumulare all'Italia un ritardo pericoloso rispetto alle altre nazioni. Parole condivise anche dall'immunologo Fernando Aituti che senza riuscire a nascondere la propria amarezza ha cercato di liquidare con una battuta la vicenda di Ignazio Marino. «Sono molto dispiaciuto - ha dichiarato - L'anno scorso, al tavolo dei relatori, sotto il suo nome era scritto Palermo. Oggi leggo Filadelfia. Le varie briglie che siamo in grado di mettere in Italia, fra ministeri, regioni e commissioni varie, hanno indotto Marino a tornare negli Usa dove c'è maggiore libertà di

ricerca».

Ma il problema della ricerca in Italia ha varcato anche le frontiere nazionali per approdare sulle pagine di uno dei più influenti quotidiani economici europei che ha indicato nella vicenda Marino un caso esemplare della situazione italiana. «Giovanni Peri economista italiano che insegna alla University of California - scrive The Economist in un articolo sulla situazione economica dell'Italia con l'eloquente titolo «Siamo più poveri ma di quanto?» - ha calcolato che un buon 5% dei laureati italiani lasciano il proprio paese. I laureati italiani in cerca di lavoro all'estero sono sette volte più numerosi degli stranieri che trovano una occupazione in Italia». Una fotografia inquietante che non può per forza di cose essere liquidata nella maniera scelta sin qua dal governo, secondo cui il fenomeno della fuga dei cervelli non sarebbe un problema visto la quantità di giovani preparati di cui l'Italia può disporre (parole del viceministro all'Istruzione Guido Possa), e che in ogni caso il vero problema è rappresentato dalla «gerontocrazia e dal nepotismo» che regnano nel mondo accademico (citazione da un'intervista del ministro della Salute Sirchia).

re disuguaglianze e a generare esclusi.

Per loro Letizia Moratti ha in mente un'altra scuola, molto simile a quella di Maurizio, solo che, abbattuto l'obbligo scolastico, recluterà precocemente gli esclusi, subito dopo la terza media. Ha iniziato a sperimentarla già da quest'anno nelle regioni amiche, in attesa di cancellare l'obbligo scolastico, consentendo ai ragazzi al di sotto dei quindici anni di rivolgersi in anticipo alla Formazione professionale. Ma i dati non le danno ragione. Chi, come il Piemonte e la Lombardia, ha creduto fin

dalla prima ora nella ricetta Moratti, ha trovato fra gli studenti pochissimi proseliti: appena un centinaio in Piemonte e quasi quattrocento in Lombardia. «Queste cifre - commenta Andrea Ranieri, responsabile delle Politiche formative dei Ds - confermano che il cosiddetto "secondo canale" così come pensato dalla Moratti altro non è che il canale della marginalità. Di contro quest'anno in Lombardia la legge 9 varata dal centrosinistra, che ha innalzato l'obbligo scolastico fino ai quindici anni, ha consentito il recupero di oltre 4.400 ragazzi destinati all'abbandono, tutti iscritti quest'anno agli istituti professionali, un settore dell'istruzione che la riforma si appresta a spazzare via. Il punto è che la legge per l'innalzamento dell'obbligo e la riforma Berlinguer consegnavano alle scuole superiori una sfida: attrezzarsi per accogliere chi è già con un piede fuori, costruendo percorsi adeguati. Se togli alla scuola questa sfida, ottieni due risultati: rendi peggiore la scuola e schiacci la Formazione professionale verso il basso». E tutta lì la questione: tra chi è convinto che recuperare chi resta indietro sia ancora la sfida della scuola italiana e chi è pronto a cedere ad altri soggetti la sfida, creando di fatto un canale parallelo, alternativo all'istruzione e affidato alle Regioni. «È una grande ipocrisia pensare che questo canale possa rappresentare un'alternativa di pari dignità», commenta anche Attilio Oliva, ex responsabile Scuola di Confindustria.

«La strada se mai - spiega Giorgio Franchi, esperto di Formazione professionale - deve essere quella dell'integrazione tra scuola e lavoro. Un settore della Formazione professionale decisamente in espansione negli ultimi anni». È la Formazione che va a scuola, per così dire, e non quella che fa concorrenza alla scuola: «Sono moltissime ormai le esperienze in questo senso», racconta Franchi, «progetti di orientamento, interventi mirati per accostare i ragazzi al mondo del lavoro fin dai banchi di scuola, perché se la scuola da sola non può farcela nemmeno la formazione professionale da sola non è in grado di produrre buoni risultati». È la strada battuta dall'Emilia Romagna, che si appresta, in contrasto con la riforma Moratti a varare una legge regionale che ribadisce l'obbligo scolastico e istituisce al termine della scuola media il cosiddetto «biennio integrato» per accostare fin dai banchi di scuola i ragazzi alla cultura del lavoro, senza gettare la spugna sulla sfida per l'istruzione.

Niente libri in classe né compiti a casa, solo uno studente ha sul comodino la «Vita del duce»

”

A Telenuovo, emittente locale di Verona, era in programma un dibattito in diretta. Sono entrati in gruppo e hanno preso a pugni l'estremista islamico

Squadristi prendono a pugni Adel Smith in tv

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VERONA Pochi giorni fa, era stata la rissa in diretta tra i partecipanti ad un dibattito televisivo. Ieri sera, sempre in diretta, l'assalto squadrista: una trentina di neofascisti con bandiere con la croce celtica è entrata negli studi di «Telenuovo» a Verona ed ha aggredito Adel Smith, segretario dell'«Unione degli islamici italiani», e Massimo Zucchi, segretario dell'«Unione Musulmani d'Italia» (due microgruppetti fondamentalisti) impegnati in un acceso confronto televisivo con giornalisti e parlamentari coordinato da Mario Zwirner. Smith era già stato «vittima», qualche giorno fa, di un ceffone mollarlo in diretta, a «Teleserenissima», dal professor Carlo Pelanda, e

di una conseguente zuffa.

La scena si era poi ripetuta l'altro ieri a «Teleserenissima». Infine, l'invito a «Telenuovo», nella puntata di «Rosso & Nero» di ieri sera intitolata «Abel Smith contro tutti»: tra gli ospiti, il parlamentare leghista di Verona Federico Bricolo, l'avvocato missino Luigi Bellazzi, l'integralista cattolico Bondio Dal Bo ed il giornalista del Gazzettino Ario Gervasutti.

È stato mentre Bricolo e Smith discutevano accesa mente che si sono prima sentiti degli strani rumori e poi, mentre il conduttore Zwirner chiedeva allarmato «ma cosa sta succedendo?», si sono visti irrompere in diretta nello studio gli squadristi, un gruppo folto, qualcuno anche con bandiere, o con la sciarpa sul volto. Urlavano «fuori gli islamici». Smith si è alzato d'istinto, per ripararsi dietro la pol-

trona. Massimo Zucchi - lo stesso che lo aveva difeso a Teleserenissima - gli si è posto davanti per proteggerlo. Il gruppo dei neofascisti si è stretto attorno ai due, sono cominciate a volare parecchie uova, infine i cazzotti. Dopo 5 minuti, la squadraccia se n'è andata tranquillamente, scandendo: «Da Lepanto, lo faremo ancora!». Smith era per terra, si è rialzato zoppicante. Zucchi, l'amico, era ferito all'occhio sinistro, entrambi avevano i vestiti zuppi di uova. Rialzatisi, hanno afferrato il microfono urlando: «Allah è il più grande!». E Smith, agli aggressori ormai svaniti: «La prossima volta m'etetevi in fila ed entrate uno per uno!».

Agli altri ospiti ed allo studio, nessun danno.

Sempre sotto le telecamere, il dibattito è continuato fino alla fine, a tarda sera. Smith è

compagno, sporchi e sanguinante, hanno ricominciato ad intervenire, leggendo anche un documento che ripete le consuete provocatorie accuse agli Usa di essere i veri ispiratori dei terribili attentati dell'11 settembre. Intuibile, a quel punto, l'andamento del dibattito: un reciproco scaricarsi di accuse di intolleranza, degli ospiti italiani nei confronti degli islamici, degli islamici nei confronti degli aggressori. A difesa dei due, soprattutto il missino Luigi Bellazzi: che ha definito «eroi» i kamikaze islamici, «terroristi» gli Usa, ed è infine sbottato: «L'Olocausto è la più grande menzogna della storia dell'umanità!».

Fuori, intanto, cominciava il lavoro della polizia, per identificare i protagonisti dell'aggressione: riconoscibilissimi, d'altronde, avendo agito a volto scoperto.

Aggressione naziskin contro due gay

BOLOGNA Calci, pugni, colpiti anche con il cuoio di un guinzaglio. Sette naziskin contro due ragazzi gay. Erano le 23 di venerdì. I due giovani, G.N. e A.B. entrambi venticinquenni, stavano camminando in via Sant'Isaia, in pieno centro cittadino. Da un pub sono usciti sette ragazzi, tutti di età compresa tra i 20 e i 30 anni: teste rasate, basette, forse ubriachi. Uno di loro, ha urlato: «Brutti froci», e ha intimato loro di fermarsi. I due hanno tentato di fuggire, ma non ce l'hanno fatta. Picchiati, anche rapinati di un cellulare.

G.N. è finito all'ospedale Sant'Orsola, dimesso con una prognosi di quattro giorni per

trauma cranico. Prima del pronto soccorso, però, ha fatto in tempo a riconoscere gli aggressori. Il presidente nazionale di Arcigay, Sergio Lo Giudice nota «un incremento delle aggressioni nei confronti degli omosessuali negli ultimi anni. Bologna è una città in cui la situazione è migliore rispetto ad altre realtà, ma c'è un preoccupante aumento del razzismo contro i gay».

Lo Giudice ha poi ricordato: «Nel '96 due gay di 23 e di 25 anni furono aggrediti da un militante di An. Nel '99 ignoti murarono la porta del Cassero, il circolo che era sede dell'Arcigay, mentre nel 2000 tre gay furono aggrediti all'interno di una pizzeria da quattro persone tra cui due poliziotti».